

LIBERARE LA MENTE PER SCOPRIRE SE STESSI

CARLOS CASTANEDA

VIAGGIO A IXTLAN

LE LEZIONI DI DON JUAN



Carlos Castaneda

Viaggio a Ixtlan

Proprietà letteraria riservata
© 1972 by Carlos Castaneda
Published in agreement with the author,
c/o Baror International, Inc., Armonk, New York, USA
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05465-2

Titolo originale dell'opera
Journey to Ixtlan

Traduzione di Giusi Signori

Prima edizione Rizzoli 2000
Prima edizione BUR Saggi gennaio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Introduzione

Sabato 22 maggio 1971 mi recai a Sonora, in Messico, per incontrare uno sciamano, don Juan Matus, un indiano Yaqui, con il quale ero in contatto fin dal 1961. Pensavo che la mia visita non sarebbe stata molto diversa da tutte le altre che gli avevo fatto nei dieci anni in cui ero stato apprendista presso di lui. Tuttavia gli eventi che si verificarono quel giorno e nei giorni successivi furono per me di particolare importanza. In quell'occasione infatti ebbe fine il mio apprendistato. E non si trattava di una rinuncia arbitraria da parte mia, ma di una conclusione vera e propria.

Ho già raccontato la storia di questo apprendistato in due opere precedenti: *A scuola dallo stregone – Gli insegnamenti di don Juan* e *Una realtà separata – Nuovi incontri con don Juan*.

L'assunto principale di entrambi i testi era la convinzione secondo la quale i momenti chiave per apprendere lo sciamanismo erano gli stati di realtà non ordinaria raggiunti grazie all'azione delle piante psicotrope.

Don Juan era un esperto conoscitore di queste tre piante: la *Datura inoxia*, detta anche *yerba del diablo*, la *Lophophora williamsii*, nota soprattutto come *peyote*, e un fungo allucinogeno del genere *Psilocybe*.

La mia percezione del mondo attraverso gli effetti di quelle piante psicotrope si era rivelata così bizzarra e sconvolgente da convincermi a credere che tali stati fossero le uniche vie per comunicare e imparare ciò che don Juan tentava di insegnarmi.

Quella convinzione era sbagliata.

Allo scopo di evitare fraintendimenti a proposito del mio lavoro con don Juan, vorrei chiarire alcuni punti.

Finora non ho cercato di collocare don Juan in un contesto culturale. Il fatto che egli si considera un indiano Yaqui non significa che la sua conoscenza della magia sia un patrimonio culturale degli indiani Yaqui o che essi la pratichino in generale.

Tutte le conversazioni fra me e don Juan nel periodo dell'apprendistato si sono svolte in spagnolo, e solo grazie alla sua padronanza di questa lingua io sono stato in grado di ottenere approfondite spiegazioni del suo sistema cognitivo.

Ho mantenuto l'abitudine di ritenere quel sistema una forma di magia e mi sono sempre riferito a don Juan come a uno sciamano, perché queste sono le categorie linguistiche che lui ha usato.

Dato che ho preso appunti sulla maggior parte delle cose che mi ha detto all'inizio del mio apprendistato e anche in seguito, ho raccolto un'enorme quantità di annotazioni. Per renderle leggibili e, al tempo stesso, conservare la straordinaria unità degli insegnamenti di don Juan, ho dovuto sistemarle, ma quello che ho eliminato è senz'altro inessenziale ai fini di ciò che voglio mettere in evidenza.

Durante l'esperienza che ho vissuto con don Juan, mi sono limitato esclusivamente a considerarlo uno sciamano e a ottenere una *partecipazione* al suo sapere.

Per presentare l'argomento di questo libro, devo prima di tutto spiegare le premesse fondamentali dello sciamanismo, come mi sono state trasmesse da don Juan. Egli mi ha insegnato che per uno sciamano il mondo della vita quotidiana non è reale, o presente fuori di noi, come noi crediamo. Per uno sciamano la realtà, o il mondo che tutti conosciamo, è solo una descrizione.

Allo scopo di avvalorare questa premessa, don Juan ha fatto di tutto per convincermi che quello che io pensavo fosse il mondo esistente non era altro che una descrizione del mondo; una descrizione che mi era stata inculcata fin dal momento della nascita.

Egli ha sottolineato il fatto che chiunque entra in contatto con un bambino diventa necessariamente il suo maestro e gli descrive senza sosta il mondo circostante, fin quando il bambino è in grado di percepire il mondo così come gli è stato descritto. Secondo don Juan, noi non possiamo ricordare quel momento straordinario, semplicemente perché nessuno di noi potrebbe aver avuto qualche punto di riferimento per paragonarlo a qualcos'altro; tuttavia, da quel momento in poi, il bambino *partecipa*. Egli conosce la descrizione del mondo: e la sua *partecipazione* diventa completa, suppongo, quando è in grado di elaborare tutte le interpretazioni percettive appropriate che, conformandosi a quella descrizione, la convalidano.

Per don Juan, quindi, la realtà della nostra vita quotidiana consiste in un flusso infinito di interpretazioni percettive che noi, individui che condividiamo una specifica *partecipazione*, abbiamo imparato a mettere in comune.

L'idea secondo la quale le interpretazioni percettive che formano il mondo seguono un flusso si accorda con il fatto che esse scorrono senza interruzione e raramente, per non dire mai, sono messe in discussione. Di fatto, la realtà del mondo che conosciamo è talmente data per scontata, che la premessa fondamentale dello sciamanismo, secondo il quale la nostra realtà è solo una delle numerose descrizioni possibili, viene presa in considerazione molto raramente.

Per fortuna, nel caso del mio apprendistato, don Juan non si preoccupava affatto se io prendessi sul serio o no le sue convinzioni; egli procedeva nei suoi insegnamenti a dispetto della mia resistenza, della mia incredulità e della mia incapacità di capire quello che stava dicendo. Pertanto, da buon maestro stregone, don Juan si sforzò di descrivermi il mondo fin dalla prima delle nostre conversazioni. La mia difficoltà nell'afferrare i suoi concetti e i suoi metodi derivava dal fatto che gli elementi della sua descrizione erano estranei ai miei e con essi incompatibili.

Il suo assunto fu quello di insegnarmi a *vedere*, in contrapposizione al semplice atto di *guardare*, e che *fermare il mondo* era il primo passo per imparare a *vedere*.

Per anni ho considerato l'idea di *fermare il mondo* come una metafora criptica che in realtà non aveva alcun significato. Soltanto durante una conversazione informale tenutasi verso la fine del mio apprendistato giunsi a realizzarne pienamente lo scopo e l'importanza, e mi resi conto che era una delle principali affermazioni del sapere di don Juan.

Avevamo parlato di diverse cose in maniera rilassata e informale. Io gli raccontai di un mio amico e dei problemi che aveva con il figlio di nove anni. Il bambino, che era vissuto con la madre negli ultimi quattro anni, si trovava allora con il mio amico, e il dubbio era: che fare con lui? Secondo il mio amico, il bambino era un disadattato a scuola, non riusciva a concentrarsi e niente lo interessava. Tendeva a infuriarsi, a comportarsi in maniera distruttiva e a scappare da casa.

«Certamente il tuo amico ha un problema» disse don Juan ridendo.

Io volevo raccontargli tutte le marachelle che il bambino aveva combinato, ma lui m'interruppe.

«Non occorre aggiungere altro su quel povero bambino» disse. «Non è necessario che tu o io prendiamo in considerazione le sue azioni in qualche modo.»

Le sue maniere erano brusche e il tono fermo, ma poi sorrise.

«Che cosa può fare il mio amico?»

«La cosa peggiore che possa fare è quella di forzare il bambino ad andare d'accordo con lui» disse don Juan.

«Che cosa vuoi dire?»

«Intendo dire che il bambino non dovrebbe essere schiaffeggiato o impaurito da suo padre quando non si comporta come vorrebbe lui.»

«Come può insegnargli qualche cosa se non si mostra fermo con lui?»

«Il tuo amico dovrebbe permettere a qualcun altro di schiaffeggiare il bambino.»

«Ma lui non permetterebbe mai a nessuno di toccare suo figlio!» dissi, sorpreso per questo suggerimento.

Don Juan sembrò divertito alla mia reazione e ridacchiò.

«Il tuo amico non è un guerriero» disse. «Se lo fosse, saprebbe che la cosa peggiore che uno può fare è quella di affrontare bruscamente gli esseri umani.»

«Che cosa fa un guerriero, don Juan?»

«Un guerriero procede in maniera strategica.»

«Non riesco ancora a capire che cosa vuoi dire.»

«Voglio dire che, se il tuo amico fosse un guerriero, aiuterebbe il suo bambino a *fermare il mondo*.»

«Come può farlo?»

«Gli occorre un potere personale. Dovrebbe essere uno sciamano.»

«Ma non lo è.»

«In questo caso deve usare mezzi ordinari per aiutare suo figlio a cambiare l'idea che si è fatto del mondo. Non è proprio come *fermare il mondo*, ma funzionerà ugualmente.»

Gli chiesi di spiegarsi meglio.

«Se fossi il tuo amico» disse don Juan «chiederei a qualcuno di dare un bel ceffone al piccolo. Farei il diavolo a quattro e mi procurerei il peggior ceffo in circolazione.»

«Per spaventare un ragazzino?»

«Non proprio per spaventarlo, sciocco. Quel ragazzino dev'essere *fermato* ma, se lo picchiasse suo padre, non funzionerebbe.

«Se qualcuno vuole *fermare* gli altri, deve sempre stare al di fuori del cerchio che li opprime. Questa è la maniera migliore per indirizzare la pressione.»

L'idea era assurda, ma in qualche modo mi attirava.

Don Juan appoggiò il mento sulla palma della mano sinistra. Il braccio sinistro era puntellato contro il petto e stava su una scatola di legno che fungeva da tavolino. Teneva gli occhi chiusi, ma i suoi bulbi oculari si muovevano. Sentivo che mi guardava attraverso le palpebre e quell'idea mi spaventava.

«Spiegami meglio quello che il mio amico dovrebbe fare con suo figlio» dissi.

«Deve darsi una mossa e cercare con molta attenzione un vagabondo dall'aspetto terrificante. Digli di sceglierne uno giovane, uno che abbia ancora della forza.»

Poi don Juan elaborò una strana strategia. Dovevo dire al mio amico di farsi seguire da quell'uomo o di aspettarlo in un luogo nel quale sarebbe andato con il figlio. Il vagabondo, a un segnale concordato, che avrebbe dovuto seguire un comportamento discutibile del bambino, sarebbe saltato fuori da un nascondiglio, avrebbe afferrato il ragazzino e l'avrebbe riempito di botte.

«Dopo che l'uomo l'ha spaventato, il tuo amico deve aiutare suo figlio in tutti i modi a riacquistare sicurezza. Se segue questa procedura tre o quattro volte, ti assicuro che quel bambino assumerà un atteggiamento differente. Cambierà la sua idea del mondo.»

«E se lo spavento lo menomasse?»

«Lo spavento non ha mai menomato nessuno. Quello che danneggia lo spirito è il fatto di avere qualcuno sempre al fianco che ti tormenta e ti dice che cosa devi o non devi fare.

«Quando quel ragazzino si comporterà in modo più corretto, dovrai dire al tuo amico di fare un'ultima cosa per lui. Deve trovare il modo di portarlo a vedere un bambino morto, per esempio in un ospedale, o da un dottore. Deve portare là suo figlio e mostrargli il corpicino. Deve fargli toccare una volta il cadavere con la mano sinistra, ovunque tranne che sull'ombelico. Quando l'avrà fatto, il piccolo sarà rinnovato. Il mondo non sarà più lo stesso per lui.»

Io capii allora che, durante tutto il periodo della nostra amicizia, don Juan aveva impiegato con me, sebbene su scala diversa, le stesse tattiche che mi aveva suggerito di insegnare al mio amico. Gli chiesi una spiegazione e lui rispose che aveva cercato per tutto il tempo di insegnarmi a *fermare il mondo*.

«Non l'hai ancora fatto» disse sorridendo. «La cosa non ha funzionato perché sei molto testardo. Se fossi meno testardo, comunque, probabilmente avresti già *fermato il mondo* con alcune delle tecniche che ti ho insegnato.»

«Quali tecniche, don Juan?»

«Tutto ciò che ti ho insegnato era una tecnica per *fermare il mondo*.»

Alcuni mesi dopo quella conversazione, don Juan riuscì a realizzare quello che aveva programmato, cioè insegnarmi a *fermare il mondo*.

Quell'evento fondamentale della mia vita mi spinse a riesaminare nei particolari dieci anni di lavoro. Mi fu chiaro allora che la mia convinzione di fondo sul ruolo delle piante psicotrope era sbagliata. Esse non erano l'elemento essenziale della descrizione del mondo fatta da uno sciamano, ma erano solo un aiuto per consolidare, e perciò definire, le parti della descrizione che ero stato incapace di percepire in altro modo. Ero così testardo nel voler mantenere a tutti i costi la mia versione standardizzata della realtà da essere quasi sordo e cieco nei confronti delle intenzioni di don Juan. La mia mancanza di sensibilità mi aveva impedito di approfittarne.

Nel rivedere tutti i miei appunti presi direttamente sul campo, mi accorsi che don Juan mi aveva fornito il nucleo centrale del nuovo modo di descrivere il mondo proprio all'inizio della nostra amicizia: si trattava delle «tecniche per *fermare il mondo*». All'inizio non avevo preso in considerazione quella parte degli appunti perché non riguardava l'impiego delle piante psicotrope. Adesso l'ho reintegrata correttamente nell'ambito degli insegnamenti di don Juan e costituisce i primi diciassette capitoli di questo libro. Gli ultimi tre capitoli sono gli appunti presi sul campo relativi agli eventi culminati nel fatto di avere *fermato il mondo*.

Per ricapitolare, posso dire che quando cominciai l'apprendistato esisteva un'altra realtà, cioè vi era una descrizione magica del mondo, che io non conoscevo.

Don Juan, come sciamano e maestro, mi insegnò quella descrizione. L'apprendistato, durato dieci anni, è consistito pertanto nel porre le fondamenta di quella realtà sconosciuta che mi è stata rivelata con la sua descrizione; a essa sono state aggiunte in seguito parti sempre più complesse, man mano che procedevo.

L'apprendistato terminò perché avevo appreso una nuova descrizione del mondo in un modo convincente e autentico e, a quel punto, ero in grado di ricavare una nuova percezione